

DA DOMANI BRETON
AL MIGLIOR OFFERENTE

Le proteste di Jacques Derrida, Michel Butor e altri grandi intellettuali francesi sono cadute nel vuoto: da lunedì andranno all'asta pezzo per pezzo i quadri, i libri, le sculture, i manoscritti, i rimboli accumulati da André Breton nel suo leggendario atelier parigino. Il ministro della Cultura Jean-Jacques Aillagon ha respinto l'appello che chiedeva l'intervento dello stato per l'acquisto in blocco del patrimonio di Breton. Lo stato ha finora incamerato solo il celebre «muro» dell'atelier (già custodito al Beaubourg) e a nome del comune di Parigi rivendicherà il suo diritto di prelazione soltanto per una parte minima dei quattromilacento lotti che saranno venduti durante la mega-asta in calendario a Parigi dal 7 al 17 aprile nelle sale di Hotel Drouot-Richelieu.

aste

sunday morning

IL BAMBINO CHE DICE «LA GUERRA È NUDA»

Beppe Sebaste

Tra tante tragiche immagini di guerra - terra e cielo straziati dalle fiamme, volti e corpi straziati dal fuoco (si dice così) delle armi e delle bombe - quella che mi si è trasformata in parole viene dal fronte interno, occidentale. Viene dagli Stati Uniti d'America. Il *Corriere della Sera* (29 marzo) e il giorno dopo *l'Unità*, hanno pubblicato la foto di una cerimonia militare nella base di Fort Hood, Texas. Ai lati e al centro, tre corpi di marines possenti come statue, pronti a partire per il fronte, guardano davanti a sé sull'attenti, del tutto assorbiti dalla propria potenza e dalla solennità della circostanza. Durante la cerimonia risuonano a salve forti colpi di cannone. Questo non lo rivela solo la didascalia della foto, non ce ne sarebbe bisogno: lo mostra la figura al centro e in basso della foto, il figlio di uno dei soldati, piccolo e terrorizzato ai piedi di quei colossi. La genialità della foto è di riprendere i tre marines in

primo piano con una ripresa dal basso. Come se fosse vista da un bambino, appunto. È un bambino di tre-quattro anni, e il suo volto esprime una disperazione assoluta, venata di terrore. Al contrario dei padri, i soldati, si tappa le orecchie con le mani sollevando i gomiti, e chiude gli occhi stringendoli così forte che tutto il suo volto è come raggrinzito; come se si sforzasse non solo di non udire quei cannoni, di non vedere nulla, ma di nascondersi dal mondo rendendosi invisibile. Volto che soffre, e che si offre a noi inerme, senza speranza. Al contrario di un ritratto, quel volto non ci guarda, non guarda nulla. È più solo e perduto dell'Urlo di Munch, è muto, quasi vergognoso della propria paura. Forse è per questo che ci riguarda così tanto, più ancora che se mirasse a uno scopo: quello di dire che la guerra è spaventosa anche in tempo di pace, anche dove non si fa, ma come se la si facesse; là dove non c'è, ma è come



se ci fosse; dove la si vive mentalmente, la si accetta, la si prepara e la si celebra. È l'immagine di un bambino terrorizzato dai padri, che impara dunque senza saperlo di vivere in un mondo psicotico. La verità e la paura gli scappano addosso, come al bambino della favola che esclama, nella costernazione generale, che «il re è nudo». La sua paura, la sua cecità, permettono a noi di vedere oltre quelle uniformi di soldati trionfi. Ne vediamo le spoglie. Le uniformi impettite si dissolvono, l'America intera diventa nuda e si dissolve sotto quei colpi di cannone il cui silenzio, nella foto, è così assordante, e l'Occidente intero si spoglia e si sgretola, e il suo Imperatore nudo; che non ci sembra così diverso dall'altro, quello coi baffi, che ama sollevare al cielo i bambini spaventati dei suoi sudditi, il despota orientale rispetto al quale il comandante in capo dei marines è solo più civilizzato, come un manicomio rispetto a un rogo di eretici, e la sua pelle è bianca e liscia, senza peli.

Il Kamasutra della tenerezza

Intervista a Biancamaria Frabotta che all'amore coniugale ha dedicato la sua ultima raccolta di poesia

Lidia Ravera

Atti tutti e due, biondi, non giovani ma belli, perfino un po' monumentali, tutti e due professori d'università, lei la cattedra di letteratura italiana moderna e contemporanea, lui quella di Reti Neurali (facoltà di Fisica, per chi, come me, fosse un tantino ignorante). Lui è musicista per passione, lei, per vocazione, poeta. A vederli muoversi con cautela nella casa di campagna circondata di pini, solenni e allegri, viene da domandarsi se sono fratello e sorella, c'è qualcosa, in loro, dei musiliani Ulrich e Agathe, forse perché si rassomigliano, forse perché, a partire dal nome di battesimo (lui Brunello come un vino robusto, lei Biancamaria come una pianta dalle fioriture infinite) compongono una coppia ideale, forse perché, così grandi e chiari, tutto paiono fuorché italiani. Marito e moglie no, non viene in mente, eppure lei, Biancamaria Frabotta, poetessa non facile né alla moda, all'amore coniugale, ha dedicato, nella sua ultima raccolta, *La pianta del pane*, alcuni versi che colpiscono per delicatezza e intensità. «Uno dei due già sogna anche per l'altro. Inclinare più al contagio che al presagio/ s'addormenta l'amore coniugale/ mano nella mano, la vita cinta/ come per la danza, mentre l'altra/ vita preme ai cancelli del rimosso/ e li piega. Entrambi sul fianco sinistro. L'alba li sveglia un poco più fratelli».

«Una bella immagine», dico, come sempre intimidita dalla forza peculiare della poesia: far sembrare ogni domanda volgare o fuori luogo, fuori tono, scema. Biancamaria Frabotta ride. È appena tornata dalla California, dove ha alternato reading dei suoi poemi a lezioni sull'opera di Anna Maria Ortese: «Una studentessa americana mi ha detto che loro hanno un verbo per indicare quella posizione: *to spoon*, si potrebbe tradurre con cucchiariare. Anche io e il mio ragazzo, mi ha detto con intenzione birichina, questa notte, abbiamo cucchiariato».

«Addormentarsi con il corpo dell'uno appoggiato contro il corpo dell'altro, come se uno fosse il contenitore e l'altro il contenuto, vi capita spesso?»

«Siamo due insonni. Ci si sveglia di notte, siamo sempre svegli all'alba. Siamo solidali. Ci facciamo compagnia. In realtà il tema de *La pianta del pane* è il tema del sonno e dell'insonnia, del dormire in due. È diviso in tre parti, come una partitura musicale, il primo è un andantino *La testa leggera*, poi c'è l'allegretto *Ninna nanna* e infine il grave *Le sorgenti del volga*. È un altro tipo di amore, quello della terza parte. Un amore tragico, per la madre che non ha più il possesso di sé stessa e quindi viene guidata da altri, una tragedia personale».

«Questo è *La vita ammaestrata*, vero?»

Lei annuisce, io mi vergogno: come si fa a spremere un tema da una poesia, estorcerle un senso comune, imporle un'anamnesi, una biogra-

«La pianta del pane» che dà il titolo al libro è la scrittura, quel seme che è dentro di noi e che si nutre di noi



Disegno di Vanna Vinci

fia? Per farmi perdonare la forzatura cito dal testo: «Ora che sei rinata dentro di me/non abbiamo più niente da dirci/Insieme, si sono divise le menti/Ogni parola semina in aria/ uno sterile assenso e in cuor/ nostro, un sapore d'assenzio».

Sotto il titolo che allude alle sorgenti del Volga, c'è posto per una malinconia privata: l'amore per la

madre divenuta «docile», «peso morto», «nascosta in una nicchia d'ombra», «arresa all'asfalto». Ma anche per una malinconia, per così dire, storica: Biancamaria Frabotta è ospite nell'isba di uno scienziato russo, collega del marito Brunello, 400 chilometri fuori Mosca, senza luce né acqua corrente né arredi di conforto e riflette su quanto sia «scom-

do ma carico d'anima, il comunismo».

Mi spiega: «Vedi, quella casa, una specie di carrozzone, se l'era costruita lui con le sue mani, la amava come noi non ameremo mai, le nostre seconde case comprate. Appena sono arrivata lì mi sono subito ammalata».

«Posso citare? «Per eredità venu-

ta di povero/mi scopro nel lutto stretto/ del letto socialista».

«È stato un viaggio di grandissima felicità. Difficile e intenso. Il paesaggio drammatico. La casa inchiodata per resistere al gelo da settembre e maggio. L'investimento che loro fanno sul possedere quel luogo. I sensi di colpa nostri. Doveva intitolarsi *Alle sorgenti del Volga*, questo

libro, è mentre stavo lì, che è nato».

«Ma la pianta del pane esiste?»

«Ne *Le piccole virtù* di Natalia Ginsburg. È la scrittura, quel seme che ci alligna dentro e che ci nutre. Oppure, come sono propensa a credere io, che non sono così ottimista, che di noi si nutre».

«Concordo: mette in circolo energia e se la succhia, la scrittura.

FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI onlus

L'unità dell'Europa

Rapporto 2003 sull'integrazione europea

a cura di Giuseppe Vacca

L'Euro, l'Allargamento, la

Convenzione: tre snodi

decisivi dell'integrazione

europea, sfidata dalla crisi

della "globalizzazione

asimmetrica"

e dall'unilateralismo di Bush.

A questi temi è dedicato

L'Unità dell'Europa, primo

rapporto annuale dell'Istituto

Gramsci, diretto da Giuseppe

Vacca, sulla unificazione del

vecchio continente.

dal 12 aprile in edicola con **l'Unità** a € 3,60 in più

la poesia

IL SECONDO CAVALIERE

Gianni D'Elia

«Quel che risuona nella piazza, da bocca a orecchio, mattina e sera, noi cerchiamo una democrazia vera

contro chi l'ammazza...
Quel che risuona nella piazza,
il sogno di ieri oggi e domani,

la giustizia, l'uguaglianza,
la libertà, il diritto certo...
Quel che risuona nella piazza,

la pace, l'opposizione al governo,
Ulivo e Movimenti in girotondo,
e altra speranza agli italiani e al mondo...»

(...) Così, tra sé e sé, la voce andava
e dicendo nel vento, s'assommava:
«Dico l'Italia di questi anni vili

al tempo del secondo Cavaliere,
che la vita e la scena rende ostili...
Tutto il peggio del privato italiano

ora è nel pubblico delle alte sfere,
ed è il «mi consenta» che noi patiamo...
Siamo tornati al tempo dei signori

che si prendono le cose, col potere
acquisito col mercato del linguaggio...
Per loro, la democrazia è agiotaggio,

il 25 aprile il giorno di San Marco,
l'anrifiacismo è il vero, un solo oltraggio...
E sentiamo di viver la commedia

della Città Partita, un Medioevo
Nuovo, con Porta a Porta da congrega...
Ecco il girone del Potere Nero,

il Gran Pavone, il Picchione, il PADano,
gente che del peggio ha fatto il suo impero...
E qui riprese voce il bandolero:

«Cazzo, direbbe Zavattini, vivere qua,
nella società dello spettacolo, Guerra S.p.A.,
ci è toccata questa Casa delle Libertà,

toccata, come tocca l'oppressione,
a ciascun secolo la sua, proprio
quella, e non altra, quella, quella, quella,

che per noi è questa del Nuovo Padrone,
un tale che non sa essere non oppressivo
per mezzo secondo al giorno, dio clone...»

Da Al tempo del secondo Cavaliere (Socrate)

Così si è sempre eccitate eppure sempre esaurite.

«...certo non pensavo di scrivere un inno all'amore coniugale».

«Diciamo piuttosto un'elegia alla durata: ci vuole del genio, ma alla fine lavorare con costanza a edificare una relazione unica con un uomo solo è più appagante del consumismo esperienziale tanto in voga oggi».

«Si passa il tempo insieme, il tempo ti attraversa e ti modifica. Nel modificarsi il corpo diventa quasi un elemento macro, diventa emblema, non ti va più di dargli, di dimenticarlo, di scambiarlo. C'è una fisicità nell'amore di lunga durata che ricorda l'infanzia...»

«Torniamo alla posizione del cucchiario, in questo nostro kamasutra della tenerezza...»

«C'è in moltissimi quadri della Vergine, il bambino è protetto dal corpo della madre, c'è qualcosa di primordiale, è come mettersi in modo da avere le spalle coperte».

«Voi due spandete un'aura di gente felice».

«Certo più conosci da vicino una persona meno ti annoi».

«Il gusto dell'approfondimento... è un segno di maturità?»

«Nella seconda metà della vita avviene veramente quello che si decanta nella giovinezza e che nella giovinezza non avviene affatto: si vive finalmente alla giornata. Si assapora la vita, la vita nella sua nudità. Anche vuota di eventi speciali o di improvvise felicità. Finché sei giovane il futuro ti distrae dal presente».

«Essere poeti, e forse anche essere scrittori, è un bell'aiuto... Hai mai provato a insegnare a scrivere ai tuoi allievi?»

Frabotta, che insegna all'università dal lontano 1969 e ha sedotto un paio di generazioni di studenti, mi guarda con sincero orrore.

«Mi sono sempre rifiutata di leggere le loro poesie. L'unica cosa che ho cercato di insegnare è a stabilire quel contatto profondo con un testo poetico altrui che consente di giudicare il proprio. Se imparano a leggere poesia non hanno bisogno di me per capire se hanno scritto una poesia o un pasticcio, lo capiscono da soli».

«Ma come nasce una poesia?»

«Per me da un parola. Una frase. Tu hai una testa leggera, mi ha detto un giorno Brunello».

«Chissà che cosa intendeva... ma non importa vero? Le parole sono di chi le prende, se ti accendono il motore dell'invenzione diventano tue».

Mi risponde recitando: «Mio marito ha un cuore generoso/ come quel dio che dona il primo verso».

A sapersi mettere in ascolto il sottovoce costante dei matrimoni fornisce spunti preziosi. Basterebbe l'insondabile alterità che divide gli uomini e le donne: «Mio marito diffida delle ore scure/e al suo cospetto io mi vergogno». Potremmo andare avanti a scambiarsi versi fino all'alba. Lei grata della mia ammirazione, io dell'epos che i suoi versi accendono accanto all'umile lavoro di moglie, una delle figure più prosaiche, uno dei cliché più stanchi, in questi nostri tempi, falsi e moderni.

Nella seconda metà della vita si vive finalmente alla giornata. Si assapora la vita nella sua nudità